

SAGGISTICA

Provocazioni dell'arte

GILLO DORFLES, «Il divenire della critica», Einaudi, pp. 288, L. 8.000. Si può dare facilmente atto a Gillo Dorfles della tempestività dei suoi interventi critici, sia nell'ambito della critica militante sia in quello della riflessione teorica sull'arte. Libri come il Discorso tecnico delle arti, il Divenire delle arti, le Oscillazioni del gusto, Simbolo, comunicazione, consumo, Nuovi riti, nuovi miti (e altri se ne potrebbero aggiungere), dimostrano la costante presenza dell'autore nel dibattito sull'arte, una presenza che si è sempre situata sulla linea di frontiera del conoscere. Anche il Divenire della critica, apparso a questo ambito di interventi puntuali: in esso, Dorfles raccoglie una serie di saggi, dal 1938 ad oggi, ossia dall'informale alle più recenti manifestazioni artistiche, concettuali, comportamentali, scritte, ideologiche, facendoci precedere da una introduzione sul divenire della critica in relazione al divenire delle arti e seguire da una conclusione, Storia dell'arte come storia della filosofia, che è un articolato tentativo di fondazione psicologico-antropologica dell'arte e della fruizione dell'arte.

Dei saggi «militanti» in questa sede, se non registrare ancora una volta la loro puntualità: è questo loro carattere assume già di per sé un significato particolarmente fecondo in un ambito culturale, come il nostro, in cui troppo spesso la critica si accorge del divenire dell'arte con sospicci, se non addirittura enormi ritardi. Convien invece soffermarsi soprattutto sull'intervento teorico introduttivo in cui Dorfles coglie uno degli aspetti dominanti della pratica artistica attuale, ossia la forte componente critica-teorica che la sorregge: non solo nell'Arte Concettuale, ma anche nelle più recenti declinazioni della pittura e della fotografia si afferma una tendenza critica e autoriflessiva che pone al primo posto la questione della investigazione sul linguaggio proprio dell'arte, o, meglio, delle singole arti. L'artista assume un atteggiamento analitico, soppesa i procedimenti dal piano immediatamente espressivo o rappresentativo a un piano riflessivo, di ordine metalinguistico, impegnandosi in un discorso sull'arte nel momento stesso in cui fa concretamente dell'arte. Il dato fisico dell'opera (l'oggetto, la fotografia, la parola, la stessa pittura) diventa il luogo di un discorso più generico sulla natura dell'arte, come sistema linguistico specifico e sulle singole e diverse pratiche artistiche come sotto-sistemi del sistema generale dell'arte. Naturalmente, si tratta di una caratteristica che non appartiene soltanto a questi ultimi anni (anche se in essi ha assunto una più marcata pronuncia), ma fa parte dell'intero percorso dell'arte contemporanea, come avverte giustamente Dorfles, il quale ricorda «quanto siano stati agguerriti teoricamente e criticamente alcuni artisti impressionisti (Van Gogh, Seurat), secessionisti (Signac, Gauguin), costruttivisti (Pevsner, Gabo), concretisti (Kandinskij), Van Doesburg, Venturi», ecc., per non parlare poi del Gran Maestro di tutta l'arte concettuale odierna: Marcel Duchamp, il vero iniziatore d'un'arte, dove predomina l'

NARRATORI ITALIANI

Una folla ordinaria che crea la storia

GIAN LUIGI PICCIOLI, «Il continente infantile», Editori Riuniti, pp. 184, L. 1.400. Un paesaggio europeo, che nell'alto medioevo è esposto all'invasione e all'avvicendamento di popoli di diversa origine; una città immaginaria, Apuruc sul Reno, che rappresenta il «luogo geometrico» di quel paesaggio e che ospita gli avvenimenti principali della sua storia: una folla di personaggi — individui ordinari, privi di celebrità, trascurati dalla memoria e dalla scrittura — che sono chiamati a testimoniare con i loro sacrifici della costruzione dolorosa della nostra civiltà: questi sono i lineamenti più marcati del mondo in cui è ambientata la vicenda dell'ultimo romanzo di Gian Luigi Piccioli, Il continente infantile, che — come precisa l'autore nell'avvertimento preliminare — è solo il primo atto di una tetralogia che comprenderà altri tre to-

sti. Il continente adolescenziale, il continente senile e l'Oceano, e che figurerà sotto il titolo generale di Atlante infante. Al centro dell'intreccio narrativo vi è un motivo che era già affiorato nell'opera prima Inorgaggio e che era stato poi con maggiore forza sviluppato nelle prove successive degli Analfiti e dell'Epistolario collettivo: è, cioè, il vigore dell'attenzione che viene dedicato a tutto ciò che, per abitudine, si è spinti a ritenere «marginale», poco importante, perché escluso dalla gratificazione storica. Un motivo che ha precedenti illustri in alcune trascorse esperienze della letteratura sperimentale (dalla Scappigliatura in poi), ma che acquista una particolare importanza nel romanzo, in quanto è un atteggiamento ideologico volto a demistificare i soprismi e le ingiustizie della «storia ufficiale», di quella sto-

Fuga dall'Europa

GIORGIO MONTEFOSCHI, «Il museo africano», Rizzoli, pp. 160, Lire 3.500.

Evadere dall'Europa, dal suo clima stagnante, dalla sua cultura priva di connessioni con la realtà, è un'ipotesi cara a generazioni di intellettuali, a partire dai decadenti per giungere agli scrittori antifascisti. Montefoschi riprende in considerazione questa tematica ponendo al centro del suo romanzo un gruppo di giovani che intraprendono un viaggio in America per rompere i larali affari e colori di una Europa simbolizzata dal burocrate quartiere in cui è inserito — a Roma — il Museo africano. L'America, con i suoi squarci di spazio vuoto, con i suoi rapidi percorsi interni che permettono di visitare nel giro di poche ore aridi altipiani e avventurati cañoni, è una meta accattivante dove il gruppo vive la sua esperienza alternativa finché non si scompone, come un mosaico mal inteso e saldato, nelle sue individualità che riprendono a vivere con maggiore fermezza ed amara convinzione nel paese e nei modi d'origine. C'è in questo tessuto, un rischio di letteratura. È veramente così com'è descritto l'Europa: calma, vegetale, chiusa e coronata dalle cattedre d'argento del tempo? Questa vita goduta e rarefatta esiste davvero? O è un'Europa manufatta, una meta metà del secolo, dove il tempo si scandiva per ritmi lenti e pieni?

novità

CLASSICI RICCIARDI. Continua la pubblicazione, presso Einaudi dei classici già pubblicati nella collana di Letteratura italiana della Riccardi. Sono ora usciti: «Elegia di Maddalena Finemetta» opera giovanile di Giovanni Boccaccio, con introduzione di Natalino Sapegno (pp. 173, Lire 2000); «Prosatori italiani del '500» (Coluccio Salutati, Leonardo Aretino e Francesco Barbero con traduzione italiana a fronte (pp. 137, Lire 1.500); «Pensieri» di Paolo Segno, sulla filosofia, la religione, la medicina (pp. 74, Lire 2.500); «Il Siderius Nuncius» di Galileo Galilei, con 7 lettere, di cui tre sulle comete solari (pp. 208, Lire 2.000).

I mostri di Guarienti

CARLO GUARIENTI, «La teratologia», presentazione di André P. de Mandiargues, Edizioni Franca May, L. 3500.

Ha ragione André P. de Mandiargues a sottolineare, introducendo questa antologia di Carlo Guarienti, la prevalenza, nella sua pittura, dell'elemento filosofico, su quello «onirico». E' in effetti la giusta chiave di lettura per questa galleria di «mostri» — la «teratologia» appunto. Una particolare venatura surrealista, che scorre su un versante di stile prossimo all'esperienza di Alberto Savinio — si ricorda anche di lui l'impegno a dare forma all'informe, coscienza all'inconsciente — dà il tono alla pittura di Guarienti. Muove da questo fondamento il suo minuzioso impegno, quasi calligrafico, a riprodurre i dettagli, le anatomiche, nel ricostruire un museo di immagini, dove il deforme diventa complemento, o addirittura mezzo, per svelare l'essenza del naturale. E a suggerire tutta l'ambiguità, ironica, più che umoristica (si ricorda, della «teratologia», il «ritratto di un voyeur senza esperienza», che chiude la raccolta e che riprodurremo qui sopra).

STORIA

JEAN ELLENSTEIN, «Storia del fascismo», Iniziano, Edit. Riuniti, pp. 262, L. 1.800. Jean Ellenstein, autore di una storia dell'URSS in quattro volumi e dirigente del Centro studi e ricerche marxista di Parigi, ricorda di aver fatto a lungo ascoltando la morte di Stalin, «Gli uomini e le donne della mia generazione portano tutti in cuore questa ferita della quale si può guarire un giorno se vogliamo continuare a procedere su una strada di cui tutto si può dire tranne che «maestra». Stalin non è quindi storia, ma storia di Stalin, con Stalin è dunque un completo atterramento. Ellenstein cerca di adempierlo distinguendo, non solo cronologicamente, ma anche concettualmente, il fenomeno staliniano dal fenomeno staliniano. L'arma di cui, in genere, l'autore si serve è costituita da un uso molto accorto dell'ironia che accompagna la descrizione dei fatti storicamente più rilevanti, sconsigliando, non di rado, il ricorso a quel tipo di ironia e alterandone l'addeittura, e alterandone l'addeittura, e alterandone l'addeittura. Sarebbe, però, ingiusto ignorare che a questo elemento di novità se ne aggiunge un altro che riguarda più direttamente l'aspetto linguistico e strutturale di ciò che si narra. La vivacità fantastica e di dinamismo verbale — quasi una sorta di espressione intermedia tra il racconto da favola e le tecniche delle avanguardie — che in più in una occasione è stato colto nella scrittura di Piccioli, trova qui una misura di rigore nel modo in cui è organizzata la struttura del libro.



I mostri di Guarienti

combattimento e di amministrazione e con il diritto di parola messo in discussione. Tutto questo in un paese rimasto ancora al Medioevo, e soprattutto al livello della coscienza, della struttura mentale, dell'ideologia. Per capire le condizioni in cui fu costruito il socialismo occorre spingersi, secondo Ellenstein, fino ai paesi poveri dell'Africa, dell'America Latina, dell'Estremo Oriente. I bolscevichi, di fronte a «questa eredità del passato», avevano il compito di «estirparla». Nelle leggi fu possibile abolirla, ma non fu possibile «radicarla immediatamente dall'animo umano e dalla prassi quotidiana». La dittatura, inevitabile nel 1921, rischiava così, «nella misura in cui non evolveva nel senso della democrazia di rivolgersi contro gli staliniani che l'avevano instaurata. «Era insieme necessaria e pericolosa». L'ultimo Lenin fu consapevole di questi pericoli. Le sue preoccupazioni per i segni di involuzione burocratica furono profonde: fortissima fu in lui l'esigenza di una rivoluzione culturale che distruggesse la «barbarie» nei costumi e nella mentalità. Quello che Lenin non vide con sufficiente chiarezza («per mancanza di esperienza storica», dice Ellenstein), fu il rapporto che si andava stabilendo tra l'ampiezza del fenomeno burocratico ed il sistema politico sovietico come funzionava nel 1922. E se il «terrore rosso» del periodo della guerra civile, diretto contro il «terrore bianco» e l'intervento straniero, non è certo assimilabile alle repressioni di massa staliniane rivolte in molti casi

SAGGISTICA

I contadini e le riforme

CARLO CICERCHIA, «Accumulazione capitalistica, questione agraria e movimento operaio», Scrittori 1960-1975, Editrice Sindacale Italiana, n. 300, L. 3.000. MICHEL GUTELMAN, «Struttura e riforme nell'agricoltura», Mazzotta, pp. 223, L. 3.500.

Sono due libri diversissimi, che tuttavia pongono una questione comune. Ambedue, ad esempio, nel trattare della questione agraria non vogliono rivolgersi agli specialisti e tanto meno agli specialisti di questioni agrarie, ma si sforzano di richiamare l'attenzione del movimento dell'articolato fronte di forze che si battono per la trasformazione socialista — e, quindi, cercano interiorizzati i politici di massa. Il Gutelman affronta il compito impari del suo lavoro sopra una minuziosa analisi dei conti e dei bilanci economici dell'assetto proprietario e produttivo dell'agricoltura. Questa parte è di più grande interesse, chiarisce una molteplicità di problemi anche condotta sopra quel piano generale, della media delle situazioni in cui è difficile e difficile il lavoro di specificità. Nella storia dei sistemi economici nazionali, che diversifica le economie capitalistiche sia a livello nazionale che a livello di strutture interne, l'agricoltura rappresenta senza dubbio la variante più frequente e importante di questi problemi. Gutelman fallisce, forse anche per questo, il passaggio che lo deve condurre a collegare i mutamenti strutturali del settore con quelli dell'insieme dei rapporti sociali. Per Gutelman «ciò che fa di una riforma agraria una riforma agraria socialista sono delle trasformazioni sociali che avvengono in un settore agricolo, ben al di là delle forme di proprietà. Sono

delle trasformazioni sociali radicali in seno al potere dello Stato. Una riforma agraria non può per se stessa avvenire senza la formazione di un blocco di ridursi ad un gioco di parole, poiché trasformazioni nella sfera agricola che non agiscano sugli altri settori economici, sui rapporti fra i contadini e la società, quindi sullo Stato in che senso vengono chiamate riforma agraria? Gutelman ragiona avendo presenti esperienze dell'America Latina ma un approfondimento della conoscenza di queste esperienze lo avrebbe condotto probabilmente alla conclusione che molte, peraltro limitate, redistribuzioni di terra realizzate in questa parte del mondo non sono, appunto, riforme agrarie. Quanto all'opinione che per la classe operaia la questione chiave della questione di pressione della produzione capitalistica dominante, cosicché il suo obiettivo politico non può essere altro che la questione della riforma agraria di un tipo tale che le lotte che esse favoriscono o suscitano avvicinano questo obiettivo a quello di vederne il riscatto nella realtà dei paesi capitalistici nell'ultimo quarto di secolo. La classe operaia, che oltre tutto ha i suoi interessi nell'agricoltura accanto ad altri ceti produttivi, non può prendere posizioni strumentali verso la questione della riforma agraria anche perché dai modi in cui si attua, o non si attua, dipendono direttamente i suoi mezzi di sussistenza. Gli scritti di Carlo Cicerchia raccolti in questo volume antologico dopo la sua morte prematura spaziano al di là della questione delle strutture agrarie, toccando per la prima volta la questione della riforma agraria in un tipo tale che le lotte che esse favoriscono o suscitano avvicinano questo obiettivo a quello di vederne il riscatto nella realtà dei paesi capitalistici nell'ultimo quarto di secolo. La classe operaia, che oltre tutto ha i suoi interessi nell'agricoltura accanto ad altri ceti produttivi, non può prendere posizioni strumentali verso la questione della riforma agraria anche perché dai modi in cui si attua, o non si attua, dipendono direttamente i suoi mezzi di sussistenza.

Perché lo stalinismo

Il fenomeno staliniano fu quindi per aspetti fondamentali «una rivoluzione russa e non del socialismo». Di quest'ultimo non devono quindi essere nascosti la ricchezza e la sua capacità di appagare le speranze che ha risvegliato. Compiuto di oggi è appunto di costruire il socialismo in un paese capitalistico. L'esperienza di questo sistema politico sovietico come conclusiva dell'autore — «per la sua stessa realtà e le sue conseguenze» — aiutata a farlo meglio, a condizione però che si riesca sempre a distinguere lo specifico dal generale. Gianfranco Berardi

Renzo Stefanelli

L'agricoltura nuova AA. VV.: «Una nuova agricoltura», Editori Riuniti, pp. 120, L. 1.000. Tutte le relazioni della quarta conferenza nazionale del PCI sull'agricoltura, un problema tra i più drammatici del nostro paese.

REPORTAGES

Jimmy Carter e gli altri

FURIO COLOMBO, «I prossimi americani», Garzanti, pp. 228, L. 3.500. Per presentare un panorama vivace e facilmente accessibile di questo agitato anno elettorale americano Furio Colombo ha scelto la via dei ritratti-interviste di tutti i principali protagonisti. In questo volume ha raccolto una serie di servizi giornalistici in gran parte già apparsi sulla stampa, ve ne ha aggiunti altri e ha completato l'insieme con una «sintesi» di utili notizie: brevi biografie dei personaggi di maggiore rilievo, informazioni sul complesso meccanismo elettorale delle «primarie» e delle «convenzioni» dei due massimi partiti americani, che ben presto costituiranno il punto culminante dello stesso processo con la designazione ufficiale dei due candidati per le elezioni presidenziali del prossimo novembre.

Ne è risultato un volume utile e di lettura gradevole. Sebbene non manchi una parte, più breve del resto, dedicata ad alcuni problemi specifici della società americana di oggi. L'approccio per cui l'autore guida il lettore verso la presente realtà degli Stati Uniti è sempre quello dell'incontro con le figure della vita o più nuove della vita pubblica d'oltre Atlantico. Abbiamo così una collezione di ritratti in cui ricorriamo innanzitutto a coloro che comunque si sono affacciati nella gara per la presidenza e poi una serie di altre personalità (dal superuomo Kissinger al meno celebre in Europa, ma non per questo trascurabile, personaggio interno, come l'avvocato Nader, difensore dei consumatori, o il giovane Pat Caddell, un radicale che ha portato un soffio innovatore nel sondaggio di opinione, facendone uno strumento di indagine sul distacco che si è aperto fra il paese e i suoi gruppi dirigenti). Questo modo di affrontare e di presentare la vita pubblica americana ha una sua giustificazione. Nella crisi che le istituzioni hanno attraversato negli Stati Uniti durante gli ultimi anni, le aggregazioni più interessanti (cosa che Kissinger almeno celebra, oltre l'Atlantico) si sono fatte attorno ad alcune figure di rilievo, piuttosto che attorno ai partiti tradizionali. In questo senso, non è stato un simbolo l'emergere di Carter, personaggio inedito che ha saputo finora esprimere meglio di ogni altro l'aspirazione del partito democratico (sulla cui vittoria nel prossimo autunno l'autore punta le sue scommesse) a raccogliere gli impulsi rinnovatori che hanno percorso la società americana nell'ultimo decennio. E' vero d'altra parte che molte delle personalità qui riunite hanno fatto solo una apparizione effimera nella competizione elettorale di quest'anno e sono presto tornate nell'ombra. Ma è vero anche che, per la loro brevità frantumano l'unità del procedimento narrativo in una diramazione crescente di episodi periferici e collaterali. Di conseguenza, il carattere di completezza che è possibile riscontrare in ciascun capitolo scaturisce quasi naturalmente dalla sintesi in cui, a dispetto di ogni gerarchia prestabilita, si combinano le espressioni più eterogenee del linguaggio. L'impiego del lessico rivela una ricchezza piuttosto efficace tra termini «comuni» e termini allusivi o figurati, mentre la costruzione del periodo poggia su una fusione brillante tra le parti narrative e quelle dialogiche, su cui spesso si apre qualche squarcio improvviso di discorso indiretto libero.

PSICOANALISI

Il mitico Abraham

K. ABRAHAM, «Opere», vol. 1 e II, Boringhieri, pp. 1216 - L. 22.000. Si prova, leggendo Abraham in italiano, un doppio piacere: quello di accostarsi finalmente ad un autore «mitico» per chi l'aveva conosciuto attraverso i lavori di M. Klein e della «scuola inglese» di psicoanalisi e quello di ritrovare l'originale interesse terapeutico e descrittivo di una ricerca psicoanalitica ancora ricchissima di entusiasmo e di dubbi «giovanili». Il contributo più importante di Abraham riguarda, come si sa, l'impostazione psicoanalitica degli studi sulla formazione del carattere e sulle psicosi. Le sue ricerche sulle psicosi maniaco-depressive, in particolare, nella descrizione dei meccanismi psicologici del lutto e la elaborazione di una ricerca paziente sulla dinamica di quella che M. Klein avrebbe caratterizzato con il termine «rapporto oggettivo» costituiscono, dal punto di vista

teorico, il risultato più rilevante della sua attività di studioso. Dal punto di vista clinico, d'altra parte, l'insistenza di Abraham sulla possibilità di curare a livello psicoanalitico i pazienti psicotici (che Freud affrontava con molta maggiore diffidenza), e lo sforzo organizzativo collegato a questo tipo di interesse (l'ambulatorio psicoanalitico di Berlino), hanno costituito un punto di riferimento essenziale per tutti gli analisti che hanno tentato di allargare il proprio orizzonte di studio e di intervento verso i problemi propri della psichiatria istituzionale. Non è questa la sede per una discussione approfondita di questi e di altri problemi aperti dalla indagine di Abraham. Mi basti qui notare che leggere Abraham significa, oggi, ritrovare con particolare interesse e facilità il modo di procedere di un psicoanalista si propone, ai suoi esordi, come un discorso di grande rilevanza scientifica (per i miti che esso consentiva di abbattere) e civile (per le strade che esso apriva ad una concezione moderna dei problemi dello sviluppo psicologico del bambino; ad una concezione «diversa» da quelle problemi proposti dei diversi approcci all'esperienza successiva degli psicoanalisti: freudiani ha ridimensionato fortemente l'entusiasmo terapeutico di Abraham e di altri «terapeuti» delle psicosi. I motivi reali di questo cambio di prospettiva, però, meritano di essere studiati in contatto con la realtà di termini cioè di condizionamento sociale ed economico dell'analisi moderna oltre che in termini di acquisizione di nuovi elementi. Ho avuto modo di proporre già altrove questo discorso sulla necessità di studiare il fenomeno della psicosi nella moderna società capitalista e sui rapporti che è necessario stabilire con il lavoro culturale in cui una scienza dell'uomo sviluppa o mortifica le sue tendenze più significative. Senza voler proporre nulla di conclusivo a

Giuseppe Boffa

Filippo Bottini

Luigi Cancrini